



ALLE NOZZE DELLA PRINCIPESSA MARIA DI SAVOIA

L'armoniosa semplicità di vita familiare, la profonda drittura di principî di Casa Savoia formano una delle ragioni per cui il popolo italiano è tanto legato alla sua Casa Reale, ove trova la realizzazione vivente di quanto di più buono e di più puro abbia in sé. Perciò il 23 gennaio fu un giorno di vera letizia per ogni famiglia italiana, che, nelle nozze della più giovane figlia del Re, la Principessina Maria nata nel primo anno di guerra e cresciuta nel cuore della Reggia, vedeva la festa di una sua figlia, l'ultima, quella a cui si porta un affetto più intenso. S. A. R. Maria di Savoia corona la sua vita dedicata alle soddisfazioni spirituali, allo studio, alla musica, alle opere di carità, con un matrimonio d'amore: con il Principe Luigi di Borbone-Parma, discendente d'una nobile stirpe e in tutto degno di Lei.

Alla Principessa Maria, come ognuno sa, è stata impartita un'accurata educazione in ogni campo dell'insegnamento, non disgiunta da una perfetta conoscenza di tutte le nozioni della direzione domestica che l'Augusta Regina, come madre previdente, volle Le fossero ben note. La giovane Principessa trascorreva le sue giornate tra la musica, che specialmente predilige e che La faceva assidua frequentatrice di concerti e dell'Opera, gli sport invernali, l'equitazione, la caccia, la pesca per cui le erano massimamente graditi i soggiorni nella tranquilla e vastissima tenuta di San Rossore. Ma i poveri, gli umili, i trovatelli, l'infanzia dolente negli ospedali

uniscono nel loro ricordo devoto al nome dell'amata Sovrana quello della Principessa Maria, che sempre accompagnava la Madre nelle sue opere di carità attiva. E con gli Augusti Genitori, la Principessa si recò pure in visite ufficiali nell'interno del paese e all'estero: l'Ungheria L'ebbe ospite gradita nel maggio 1937, e fu ben lieta di veder sorridere i begli occhi neri davanti alle bellezze della capitale, ai pittoreschi costumi popolari magiari, alla simpatia che l'aristocrazia e il popolo Le dimostrarono vivissima. E forse questa inclinazione ai viaggi, l'interesse per ogni bella cosa nuova, sono stati fra i motivi che L'hanno avvicinata al Principe Luigi, che alla nobiltà del nome avito unisce un dinamismo del tutto moderno di vita e di lavoro.

Luigi di Borbone-Parma è figlio dell'ultimo duca di Parma, Roberto, spodestato dal trono di Parma e Piacenza nel '59, a soli 11 anni. Pur essendo vissuto in Austria lungo tempo, questo principe, dotato di un alto senso della realtà storica, italiano nello spirito, innamorato del dolce paesaggio toscano, non serbò rancore alcuno al sorgente Regno d'Italia, anzi decise di tornare quale cittadino privato nelle terre del suo antico Ducato. Mortagli la prima moglie, la Principessa Maria Pia di Borbone-Sicilia, e passato in seconde nozze con la Principessa Maria Antonia di Braganza, nel 1890 si stabilì in Toscana, nella Villa delle Pianore. Bella e patriarcale famiglia quella del duca Roberto a cui fiorì attorno tanta giovinezza: dalla prima moglie egli ebbe infatti nove figli, tra cui ricordiamo l'infelice Zita, regina d'Ungheria, e dieci dalla seconda. Quest'ultima, la Duchessa Maria Antonia, risiede tutt'ora nella villa toscana, che confina con la tenuta Reale di San Rossore, ed è saldo legame tra i 19 fratelli che la vita ha portato in paesi lontani e per diversi destini.

Lo sposo di Maria di Savoia, il Principe Luigi nacque a Schwarza, nell'attuale Marca Orientale Tedesca: egli parla oltre l'italiano, il francese, l'inglese, il tedesco, lo spagnolo e l'arabo. Dopo gli studi seguiti a Parigi passò lunghi periodi nel Congo Belga dove svolse un'intensa attività coloniale. Attualmente dirige una vasta impresa nel Mozambico. Questa sua attività, i suoi soggiorni nel continente africano piacciono e s'inquadrano bene soprattutto nell'ambiente italiano d'oggi, quando tutta l'Italia è tesa a potenziare le terre d'oltremare del nuovo Impero.

La cerimonia nuziale si svolse a Roma, nella Cappella Paolina, davanti all'Annunziata di Guido Reni che vide inginocchiarsi trepide altre coppie auguste: la Principessa Iolanda, il Principe di Piemonte. Alla cerimonia parteciparono numerosi i membri della Casa Reale

e della Famiglia Borbone-Parma, il Duce in funzione d'ufficiale dello Stato Civile, le Collaresse e i Collari dell'Annunziata, le dame di Corte e le dame di Palazzo, gli ambasciatori ed i rappresentanti diplomatici. Fuori sulla piazza, la folla, fittissima nonostante la pioggia, seguiva in ispirito il rito nuziale, aspettando ansiosa di poter gridare il suo augurio alla coppia principesca. Milioni di cuori innalzano i loro voti sinceri: tutta la Nazione ungherese che ha seguito attraverso la stampa la gioia della Principessa amica. S. A. S. il Reggente d'Ungheria, inviando in dono ai giovani sposi un magnifico servizio di porcellana di Herend, ed una cassapanca decorata a tulipani (la famosa «tulipános-láda», gioiello dell'arte popolare magiara) con un ricco assortimento dei prodotti più squisiti della tabacchicoltura ungherese, ha voluto interpretare l'augurio anche di tutto il suo popolo.



CRONACA POLITICA

A parecchie riprese abbiamo osservato su queste colonne come gli avvenimenti prodottisi nell'Europa Centrale durante il 1938, e culminati, per l'Ungheria, nell'annessione delle provincie settentrionali perdute vent'anni prima, dovessero inevitabilmente condurre ad una profonda revisione delle posizioni e dei problemi che avevano sin qui costituito la sostanza ed offerto le direttrici della politica estera ungherese. L'incalzare degli eventi e l'urgenza delle decisioni, nell'atto in cui l'antico ordinamento politico e territoriale danubiano si sfasciava, ed era ancora troppo presto anche per intravedere quale ordine nuovo dovesse risulturne, costrinsero il governo e l'opinione pubblica dell'Ungheria

a concentrare la propria attenzione sulla definizione delle conseguenze immediate e salienti dell'arbitrato del Belvedere. La questione della sistemazione dei rapporti territoriali, politici, economici, minoritari con la Cecoslovacchia, implicanti a loro volta una numerosa e complessa serie di questioni e difficoltà minori, assorbì o almeno sembrò assorbire tutte le altre; né, in verità, ciò può far meraviglia. La necessità di chiarire a se stessa la natura profonda e la reale portata complessiva degli avvenimenti del 1938 fu così avvertita dall'Ungheria, e non soltanto dal governo, come un'esigenza inderogabile un poco più tardi; non prima, comunque, che una relativa calma si fosse veramente

stabilita sulle nuove frontiere, e la tensione degli animi, la temperie rovente della passione nazionale, sfogata dopo vent'anni di silenzio mal represso, avessero trovato una misura e una disciplina, anche se provvisoria, nei limiti della nuova realtà. Dunque, dopo la crisi della seconda decade di novembre.

Da allora, quell'esame e quell'indagine ai quali abbiamo accennato si sono proposti all'Ungheria con crescente insistenza e maggiore precisione di contorni. Alla fine di dicembre, a circa due mesi di distanza dalla riannessione del *Felvidék*, già si potevano, con sufficiente approssimazione, novere in proposito alcuni accertamenti essenziali; e, come si ricorda, il governo non era stato il meno sollecito ad indicarli. Ma è soprattutto nel mese di gennaio ora trascorso, che il processo di revisione degli scopi, dei problemi fondamentali, delle tendenze permanenti e transitorie della politica estera ungherese ha raggiunto la sua piena maturazione, ha consentito la formulazione di un giudizio meditato sulla natura e sul fondamento della posizione internazionale dell'Ungheria dopo Monaco e dopo Vienna.

Quanto profondo sia stato il rivolgimento prodottosi nell'Europa danubiana nel 1938, e correlativamente quanto ampio e profondo sia stato l'esame di coscienza, se è lecito dire così, compiuto dall'Ungheria, prova il fatto che esso ha preso le mosse dal quesito fondamentale dell'indipendenza. S'intende che non si può concepire una politica estera degna di questo nome se non nei confronti di uno Stato che sia effettivamente sovrano, formalmente e sostanzialmente indipendente. Ma non può non apparire significativo che l'Ungheria, proprio nel momento in cui le era dato di registrare la prima, esplicita, importantissima riparazione dei torti subiti alla conferenza per la pace, sentisse di dover ridiscutere la propria indipendenza, e in qualche modo rifarsene una coscienza, acquistarne una nuova persuasione.

Non si deve perdere di vista, al riguardo, che, dopo il 1918, lo Stato ungherese, sciolto ormai dai legami che l'avevano tenuto avvinto per più secoli alla Monarchia asburgica, non soltanto era stato costretto ad accettare gravi sacrifici territoriali, ma aveva dovuto consentire che la raggiunta pienezza della sua indipendenza trovasse immediatamente dei limiti, nel trattato di pace per quel che atteneva agli obblighi di disarmo permanente, e nell'organizzazione dell'Europa danubiana, destinata a comprimere e, nel caso, reprimere, ogni velleità ungherese rivolta a modificare l'ordine di cose derivante dalla pace di Parigi. Pertanto l'indipendenza dell'Ungheria finiva per assumere una natura prevalentemente passiva; era un'indipendenza e sicurezza che, (almeno fino ad un certo punto), trovava il proprio modo d'espressione e la propria garanzia nell'inazione piuttosto che nell'azione. È certo che, dopo un'iniziale fase di isolamento e di raccoglimento, l'Ungheria trovò modo di uscire dal chiuso e di consolidare le assise della propria attività internazionale, stipulando nel 1927 quel trattato d'amicizia con l'Italia, che è tuttora uno dei piloni di sostegno della politica estera di Budapest. Ed è pure certo che, dopo d'allora, lo spostamento progressivo delle forze politiche dell'Europa, e la cordiale e fiduciosa collaborazione con la Germania, migliorarono ancora la posizione internazionale dell'Ungheria. Tuttavia sussistevano tenacemente le condizioni essenziali imposte all'indipendenza ungherese dalla pace di Parigi.

Ora, dopo Monaco e dopo l'arbitrato del Belvedere, tutto è radicalmente mutato. Il problema dell'indipendenza assume finalmente per l'Ungheria il suo vero carattere, dinamico e positivo. Sotto questo aspetto generale dev'essere intesa, innanzi tutto, la polemica sul concetto e sui fondamenti dell'indipendenza ungherese, che ha appassionato l'opinione pubblica e la stampa fra dicembre e gennaio, non senza qualche riflesso

e testimonianza nelle sfere ufficiali. Essa raggiunse il punto critico proprio all'inizio del nuovo anno; e non fu inutile, se valse, come pare, a riconoscere gli elementi determinanti del problema, e a fissare così, chiaramente, il presupposto e le basi della futura attività internazionale dell'Ungheria. Si possono vedere utilmente, in proposito, l'articolo del conte Csáky, ministro degli Affari Esteri, apparso nel *Pester Lloyd* del 1° gennaio, e quelli del conte Bethlen nel *Pesti Napló*, e dell'on. Eckhardt sul *Magyar Nemzet*, apparsi nel medesimo giorno. Ma va pure osservato, per aver presenti affettivamente tutti i motivi della polemica, e per poterne valutare per intero la portata che, se l'indipendenza di uno Stato è difesa e valorizzata da una chiaroveggente e risoluta politica estera, essa è in realtà fondata e sostenuta in primissimo luogo dalle forze che agiscono all'interno dello Stato e costituiscono lo Stato stesso. Non è difficile in tal modo comprendere come motivi di politica interna e di politica estera abbiano reagito l'uno sull'altro, oscurando ed aggravando l'orizzonte del dibattito.

Un punto fermo va però immediatamente accertato: l'unanimità, palesatasi inequivocabilmente nelle ultime settimane nell'opinione pubblica ungherese, senza distinzione di partiti, ad affermare la suprema necessità di garantire e potenziare l'indipendenza della Nazione. Memorie antiche e recenti, il ricordo dell'Impero stefano, così vivo proprio in questi tempi che hanno visto la celebrazione centenaria della morte del sovrano fondatore dello Stato e della potenza ungherese, passioni scaturite in un passato recente e recentissimo sono confluiti ad animare l'ideale e la volontà pratica della indipendenza nazionale. Quanto alle determinazioni particolari e concrete di questo ideale e di questa volontà di indipendenza, l'unanimità si è, poi, subito manifestata nell'affermare l'esigenza di una solida difesa nazionale. La rimilitarizzazione dell'Ungheria non è una

questione nuova; essa è anzi nata con l'esecuzione stessa delle clausole di disarmo, per l'insuperabile contraddizione in cui poneva il Paese, di sentirsi appassionatamente revisionista lungo quasi tutto il perimetro delle sue frontiere, e insieme totalmente inerme. La questione del riarmo ungherese aveva già fatto qualche passo innanzi nel 1938. Avviata ormai senza altri ritardi alla soluzione, con la discussione del disegno di legge sulla difesa nazionale in Parlamento, essa ha sostanzialmente di sé, prima d'ogni altra, il concetto dell'indipendenza. Il ruolo dell'esercito è apparso così naturalmente preponderante. Tanto più significativo può dunque considerarsi il gesto del Reggente Horthy, che indirizzava il primo dell'anno un messaggio di plauso e d'incitamento a quell'esercito che poco prima era entrato nelle terre riconquistate. L'esercito, non più inceppato e immiserito nel suo sviluppo e nelle sue funzioni dalle clausole di demilitarizzazione contenute nel trattato di Trianon, deve continuare, secondo l'alta parola del Capo dello Stato, sulla strada che ha di recente intrapreso. Il Reggente Horthy dava prova di interpretare in questo modo, al momento giusto, con giuste parole, il generale sentimento della Nazione, le sue esigenze diffuse.

Un richiamo drammatico a queste esigenze si ebbe per l'appunto nei primi giorni di gennaio. Il giorno 6, festa dell'Epifania e ricorrenza del Natale greco-cattolico, nelle prime ore del mattino gruppi armati, appartenenti a reparti dell'esercito cecoslovacco, appoggiati da carri armati e dal fuoco d'artiglieria, penetravano oltre la linea provvisoria di confine fissata intorno alla città di Munkács, irrompeva nell'abitato di Oroszveg e tentava d'impadronirsi con un colpo di mano della città stessa. La pronta reazione delle scarse guardie confinarie ungheresi, aiutate da elementi accorsi dalla città, sventava l'aggressione e respingeva oltre il confine i nuclei armati che lo avevano varcato. L'azione, durata alcune ore, era stata

cruente, aveva registrato la morte di alcuni ungheresi e aveva consentito la cattura di alcuni aggressori e di un carro armato. La notizia di questo gravissimo incidente, sparsasi rapidamente per tutto il Paese, destava, come è comprensibile, una profonda commozione. Il governo, dal canto suo, provvedeva immediatamente a dare avviso dell'accaduto ai rappresentanti diplomatici dell'Italia e della Germania residenti a Budapest, incaricando poi i ministri d'Ungheria a Parigi, Londra e Varsavia di informare i governi di quei Paesi. In pari tempo l'Ungheria protestava energicamente a Praga, dove il governo cecoslovacco pur scagionandosi della responsabilità dell'incidente, presentava prontamente le scuse ed avanzava la proposta di nominare una Commissione mista per l'esame sul posto della situazione. Il governo ungherese, dando prova innegabile di spirito di moderazione, accettava le proposte cecoslovacche. Diplomaticamente perciò l'incidente, per quanto grave e doloroso, poteva considerarsi chiuso, con eccezionale sollecitudine.

Ma la portata dell'aggressione di Munkács non poteva evidentemente esaurirsi nel solo ambito diplomatico. Essa appariva chiaramente piena di un più vasto significato. Essa rivelava anzitutto la necessità di una solida organizzazione della difesa nazionale ai confini dello Stato, l'importanza enorme e decisiva di un esercito preparato ed armato, senza del quale il Paese rimarrebbe sempre alla mercé di un'aggressione esterna. Ma i fatti di Munkács proponevano altresì al Paese, in forma acuta e drammatica, il problema della indipendenza sotto un altro aspetto, di cui le soddisfacenti e pacifiche relazioni ungaro-cecoslovacche non erano e non potevano essere che una parte, e verosimilmente neppure la più importante. L'incidente di Munkács sollevava tutti gli interrogativi inerenti alla posizione dell'Ungheria nel bacino danubiano e, in largo senso, dell'Europa, insomma, l'aspetto esterno, politico-diplomatico, di quel

problema, dopo i radicali rivolgimenti prodottisi nel corso del 1938.

La determinazione dei rapporti ungaro-cecoslovacchi non è, generalmente parlando, una questione che riguardi in modo esclusivo i due Stati confinanti. I rapporti ungaro-cecoslovacchi non possono trascurare, ieri come oggi, il complesso delle relazioni internazionali che ciascuno dei due Stati intrattiene con altri Stati. Sul piano politico-diplomatico, pertanto, il problema dell'indipendenza non era suscettibile di esaurirsi in una semplice volontà di chiarire, una volta per tutte, le ragioni di attrito o addirittura di conflitto fra i due Paesi confinanti. Reclamava, logicamente, una definizione dei rapporti reciproci con le Grandi Potenze europee. Ora, da questo punto di vista, non doveva esserci dubbio possibile. La modificazione politica e territoriale dell'Europa danubiana dopo Monaco e Vienna aveva dimostrato luminosamente, nei confronti dell'Ungheria, il valore della amicizia delle Potenze dell'Asse. La visita del conte Ciano, nel mese di dicembre, aveva certamente contribuito a conservare nella loro efficienza, e semmai a stimolarli ed approfondirli i rapporti fra Budapest e l'Asse, fra Budapest e Roma; né il governo ungherese aveva mancato di palesare a più riprese la propria riconoscenza e il proprio attaccamento per le più antiche e solide amicizie. Non era certo stato dimenticato, a poche settimane di distanza, l'articolo del Presidente del Consiglio Imrédy sulla disciplina degli interessi della minoranza tedesca in Ungheria. Pur tuttavia un vago senso di disagio s'era andato insinuando negli ultimi tempi fra l'Ungheria e il suo grande vicino d'occidente: si parlò di nebbie e di nubi. L'incidente di Munkács parve essere il principio di una crisi benefica, che doveva portare i suoi frutti, nell'ambito della opinione pubblica. Essa non poté non riconoscere l'atteggiamento solidale degli organi responsabili della stampa tedesca nei confronti dell'Ungheria. Cessò così rapidamente la ragione di quell'am-

biguo linguaggio meteorologico, che sulle prime aveva avuto qualche interessata fortuna.

Contemporaneamente il conte Csáky, in un discorso tenuto dinanzi alla direzione del Partito dell'Unità Nazionale alludeva il 12 gennaio all'intenzione dell'Ungheria di aderire al Patto Anticomintern, qualora essa fosse stata ufficialmente invitata. Il giorno successivo i ministri d'Italia, di Germania e del Giappone si presentavano dal conte Csáky, e il conte Vinci, a nome delle tre potenze, dava espressioni formali al loro desiderio di veder l'Ungheria aderire al Patto Anticomintern, che il conte Csáky immediatamente dichiarava di gradire. L'adesione dell'Ungheria al Patto Anticomintern, costituendo, in certa guisa, un suo allineamento ideologico con le potenze che combattono il comunismo, era una dimostrazione palese che l'Ungheria, nella scelta delle forze destinate a garantire e difendere la propria indipendenza, considerava fra tutte importanti e decisive quelle rappresentate dalle Potenze dell'Asse e dal Giappone. Sotto questo riguardo deve essere considerato il riconoscimento dello Stato Manciu-Kuo da parte dell'Ungheria avvenuto l'11 gennaio, che diede luogo ad uno scambio di calorosi telegrammi per il capo del governo di quel lontano Stato e il Presidente del Consiglio Imrédy.

Aderendo al Patto Anticomintern, l'Ungheria si metteva nelle condizioni, come doveva dire più tardi il ministro Csáky, di non recarsi a mani vuote a Berlino. La visita a Berlino del ministro degli Affari Esteri ungheresi, precedendo la visita di von Ribbentrop a Varsavia e del conte Ciano da Stojadinovics, aveva un significato che non sfuggì alla stampa europea, anche se, secondo il solito, essa fu oggetto delle più diverse, infondate e tendenziose interpretazioni. La visita del conte Csáky era destinata soprattutto ad affermare e consolidare una atmosfera politica, e in questo proposito essa riuscì perfettamente. Dopo

una permanenza di due giorni nella capitale del Reich, dal 16 al 18 gennaio, la buona volontà, la lealtà e la reciproca stima e fiducia fra il Governo di Budapest e quello di Berlino furono esplicitamente ammesse e riconosciute. Dissipate le nubi, le relazioni ungaro-tedesche «voltavano pagina», come ebbe a dichiarare Adolfo Hitler. Appariva pertanto evidente che le relazioni fra l'Ungheria e la Germania erano una delle condizioni essenziali per la soluzione del problema dell'indipendenza ungherese, anche se non era, evidentemente la sola.

L'Italia dal canto suo, sia in quanto potenza dell'Asse, sia per gli interessi specifici che essa detiene nell'Europa danubiana e balcanica, è evidentemente un altro fattore d'importanza decisiva, anche se la sua funzione appare estrinsecarsi in forme e modi diversi, e tanto sono ormai le prove dell'intimità dei rapporti italo-ungheresi, che non occorre neppure soffermarvisi. L'Italia rappresenta attualmente per l'Ungheria quel fattore, nel gioco delle forze politiche europee, capace più di ogni altro di attuare un'opera di pacifica e costruttiva mediazione fra Budapest ed alcuni altri Stati, rivolta allo scopo finale di raggiungere, in particolare, una nuova stabilizzazione delle forze politiche nell'Europa danubiana, e in generale di promuovere una politica di pace secondo giustizia. Sotto questo profilo va considerata l'accoglienza favorevole della visita del conte Ciano al Capo del Governo jugoslavo Stojadinovics, in occasione di una caccia organizzata in suo onore nella tenuta statale di Bélyye. I rapporti ungaro-jugoslavi erano da tempo oggetto di esame da parte dell'Italia, così come erano oggetto di conversazioni fra gli Stati direttamente interessati. La visita del conte Ciano fu interpretata nel senso di un nuovo appoggio dato dall'Italia fascista alla volontà di pacifica composizione dei contrasti esistenti nell'Europa danubiana, manifestata da più parti, ma con particolare coerenza e fermezza di inten-

zioni, appunto, così dall'Ungheria, come dalla Jugoslavia, le cui relazioni con l'Italia sono entrate da qualche anno in una fase di fiduciosa cordialità.

Questo è un buon segno per la pace danubiana, poiché i rapporti fra l'Ungheria e gli altri due Stati della defunta Piccola Intesa non offrono ancora alcuna possibilità di duratura intesa. Nei confronti della Cecoslovacchia, in particolare, la tensione è rimasta sensibile, anche dopo la rapida liquidazione del gravissimo incidente di Munkács, sia per il rinnovarsi di attacchi alla frontiera, come quello di Nagygejőc, l'8 gennaio, sia per le reazioni determinate in Ungheria dall'atteggiamento dei cosiddetti governi autonomi di Slovacchia e di Rutenia verso le minoranze ungheresi. Soprattutto la questione della minoranza ungherese in Slovacchia ha dato luogo a vivacissime discussioni, originate, questa volta, dall'improvvisa organizzazione di un censimento della popolazione, privo di qualsiasi garanzia, e con intenzioni ed effetti politici facilmente comprensibili. Ciò ha offerto lo spunto a due manifestazioni interessanti: la prima, consistente nell'adozione di un atteggiamento comune di protesta delle minoranze ungherese e tedesca; la seconda, nella scoperta tendenza ungherese a scagionare gli slovacchi dalla responsabilità della politica antimagiara, per affermare la possibilità e la necessità di una unione con essi (si vedano, fra i tanti, il *Pester Lloyd* dell'8 gennaio, il *Felvidéki Magyar Hirlap* dello stesso giorno, e particolarmente il *Függetlenség* del 10 gennaio).

Gli avvenimenti del mese di gennaio erano apparsi così importanti per la determinazione degli aspetti fondamentali della politica estera ungherese che, subito dopo il viaggio del conte Csáky a Berlino si sentì il bisogno di ricapitolare gli avvenimenti in modo da togliere di mezzo definitivamente ogni pretesto a polemiche e a sentimenti che non potevano che esser dannosi ai reali interessi dell'Ungheria. Le Commissioni per gli Affari Esteri del Parlamento

furono perciò convocate, per udire della voce stessa del ministro Csáky l'esposizione esauriente della situazione internazionale dell'Ungheria. Il 26 gennaio il ministro Csáky si presentava successivamente davanti alle due Commissioni della Camera dei Deputati e del Senato, e con franco e perspicuo linguaggio, esente dalle involuzioni proprie di tanto gergo diplomatico, delineava in rapidi tratti persuasivi gli avvenimenti.

Egli confermava anzitutto i benefici risultati del suo viaggio a Berlino, che erano culminati nell'accertamento della politica di pace tedesca e della volontà del Reich di mantenere cordiali relazioni con tutti gli Stati dell'Europa danubiana e balcanica, per non dire della spontanea dichiarazione del Capo e Cancelliere del Reich, sulla intangibilità della frontiera ungaro-tedesca. La Germania considera come un interesse tedesco che l'Ungheria sia forte, indipendente, soddisfatta. D'altra parte «i tedeschi non mi hanno chiesto nulla, come dal canto nostro io non mi ero recato a Berlino per avanzare richieste concrete». Riconfermata l'amicizia sincera e tradizionale con l'Italia, il conte Csáky dichiarava di rallegrarsi delle prospettive palesate dalle relazioni ungaro-jugoslave, a proposito della visita a Belgrado da parte del conte Ciano: «la Nazione ungherese augura con unanime sincerità che Budapest e Belgrado possano incamminarsi il più presto possibile sulla via della cooperazione, profittevole in ugual misura agli interessi dei due popoli». Dopo aver passato in rivista le ottime relazioni con la Polonia, e accennato all'importanza del destino della minoranza ungherese in Romania, per la definizione dei rapporti ungaro-romeni e all'incertezza dei rapporti con la Cecoslovacchia, il Ministro degli Esteri ha posto in rilievo il fatto che, dopo Monaco, le Grandi Potenze occidentali mostrano uno scarso interesse per l'Europa centrale. Compiuto questo preciso panorama delle relazioni internazionali dell'Ungheria, il conte Csáky concludeva, ripetendo

l'immutabilità e la coerenza profonda della politica estera magiara, che «resterà quella che è stata nel corso degli ultimi anni: una politica estera indipendente e pacifica, appassionatamente attaccata all'idea della continuità, sinceramente cooperante con l'Asse Roma—Berlino, e degna di fiducia; una politica abbastanza elastica per non respingere nessuno, per spianare la via all'adesione di nuovi amici, e per far armonizzare i suoi interessi con quelli degli amici provati, anche quando questi interessi

non si giustappongono con una assoluta precisione».

Con l'esposizione del conte Csáky dinanzi alle Commissioni per gli Affari Esteri del Parlamento sembra chiudersi la prima e più delicata fase di revisione e di aggiornamento della politica estera ungherese; e, quel che risulta più importante, sopra l'insistente motivo della «continuità», che non contraddice, ma anzi rinsalda e garantisce il principio fondamentale dell'indipendenza. È una risultanza che non va perduta di vista.

Rodolfo Mosca



Rassegna di politica interna. — Il paese attende da Voi la realizzazione delle riforme — scriveva il Reggente a Béla Imrédy dimissionario, riconfermandolo nella carica di Primo Ministro. Imrédy volle affrontare in ordine cronologico le seguenti tre riforme: creare una nuova legge sulla difesa nazionale, modificare la legge sugli ebrei e realizzare, finalmente, la riforma agraria. Tutte e tre, sollecitate da tanto tempo dall'opinione pubblica, dovranno profondamente incidere sul volto della Nazione: già per questo sono difficilmente attuabili. La loro realizzazione richiede, in pari misura, tatto e decisione, preparazione e spregiudicatezza, e anche una solida maggioranza parlamentare, capace di votare i disegni elaborati dal Governo. Le riforme creano inoltre un'atmosfera tutto speciale, a cui il Governo deve adattarsi, e toccano molteplici interessi che bisognerà saper conciliare a scapito tanto delle irrigidite posizioni acquisite, quanto delle troppe pretese dei futuri beneficiari delle riforme. Tutto sommato: il compito intrapreso da Imrédy è più difficile di quanto si possa immaginare.

Per primo si è potuto formulare e far votare il disegno di legge sulla difesa nazionale, il quale ha una portata vastissima, compresa solo da chi ha vissuto l'ultimo ventennio in Ungheria. Senza l'obbligatorietà del servizio militare, l'Ungheria poteva mantenere e sviluppare il suo esercito solo eludendo i divieti del trattato di Trianon. Ogni nostra riconoscenza vada perciò a quegli uomini che anche in tali circostanze hanno saputo assicurare il valore e lo spirito battagliero dell'esercito nazionale tanto da rendere ora facilmente accetta l'introduzione dell'obbligatorietà del servizio militare. Una seconda parte della legge raccoglie nei quadri della difesa nazionale anche la popolazione civile, l'industria, le imprese e tutte le altre energie vive della società che essa, appunto, intende preparare alla guerra totalitaria. Parlamento e Nazione hanno accolto il disegno di legge con uguale soddisfazione. Il ministro della difesa nazionale Carlo Bartha ha accolto con spirito conciliativo le osservazioni dell'opposizione ed ha inserito nella legge le modifiche assennate da essa proposte. Con ciò egli ha creato nel Parlamento quell'atmo-

sfera che ha permesso l'approvazione del progetto all'unanimità.

I dissensi parlamentari e politici circa la legge sugli ebrei sono tanto più chiassosi, poiché questo secondo disegno oltrepassa considerevolmente le intenzioni del precedente progetto Darányi, allarga il cerchio di coloro che saranno da considerarsi ebrei, in base non più alla loro confessione, ma alla loro origine. Sarà cioè, in virtù della legge, ebreo colui che appartiene alla comunità religiosa ebraica, o chi, sebbene di religione cristiana, abbia avuto i genitori o due tra i nonni ebrei. Non saranno dichiarati invece ebrei, ai termini della legge, i discendenti da sposi convertiti ambedue già prima del loro matrimonio, se avvenuto anteriormente il gennaio 1938; gli ex-combattenti decorati di medaglia d'oro ed i decorati di almeno due altre medaglie al valor militare, ed i grandi mutilati. L'impresa con direzione e proprietario ebreo va considerata ebraica. Il punto più discusso del disegno è quello che contempla i diritti politici degli ebrei: se essi dovranno cioè, durante le elezioni al Parlamento, votare una lista di deputati a parte o se potranno, tuttavia con severe restrizioni, votare nei ranghi degli elettori ungheresi. In Senato un ebreo potrebbe essere accolto solo come rappresentante della propria comunità religiosa. Dalle carriere degli impiegati pubblici, notai, interpreti ecc. gli ebrei dovrebbero essere esclusi completamente, mentre dovrebbero figurare solo nella misura del 6% tra i membri delle Camere dei Medici, degli Ingegneri ed Architetti, degli Avvocati, della Stampa, e del Teatro. Gli ebrei sarebbero poi esclusi anche dalle seguenti cariche: gerente, direttore o redattore, o comunque, ispiratore di un foglio periodico, direttore o segretario di teatro, ecc. Opere e forniture pubbliche non verrebbero più affidate agli imprenditori e commercianti ebrei, mentre presso le imprese private la loro percentuale sarebbe ridotta al 6%.

Il terzo disegno di legge reso noto al pubblico già nell'anno nuovo, è quello sulla riforma agraria che ha come disposizione più importante l'espropriazione di 1.700.000 iugeri di terreno che il Governo intende utilizzare per l'esecuzione della sua politica agraria. I proprietari saranno risarciti metà in contanti e metà in titoli di credito al 3'5%. Saranno espropriate prima di tutto le terre degli ebrei, e saranno dati in appalto annualmente almeno 100.000 iugeri. Questo disegno di legge non ha ancora ottenuto la sua forma definitiva, ma andrà in discussione, immediatamente dopo che sarà stata votata la legge sugli ebrei.

La realizzazione delle riforme presuppone un'opinione pubblica favorevole che il Governo intende creare attraverso il *Magyar Élet Mozgalom* (Movimento per una Vita Ungherese). «Vogliamo una nuova vita ungherese sull'antica terra magiara» — in questa volontà Béla Imrédy ha riassunto, in occasione della fondazione del movimento, il suo pensiero centrale, formulandone il programma nei seguenti termini: società nazionale, spirito militare, coscienza razziale, difesa della razza, morale cristiana, unità, amore evangelico battagliero, semplicità, spirito di sacrificio. Nel campo sociale: giustizia, carriere libere per ogni ungherese, unico criterio di valore: l'utilità dei servizi resi alla Nazione. Nel campo economico: la terra magiara ai magiari, lotta per combattere la miseria, il riconoscimento del valore del lavoro, rettitudine della vita pubblica, abolizione completa degli abusi e della brama di profitto.

Il movimento ha trovato in tutto il paese pronte adesioni tanto di masse che di persone e continua, dopo quella nella capitale, la fondazione delle sue sezioni nelle città di provincia. Per simbolo e per insegna esso ha scelto l'antico cervo leggendario dei primi ungheresi. *Ladislao Béry*

Mentre queste colonne vanno in macchina, giunge la notizia che il

secondo Ministero Imrédy ha dato le dimissioni, accettate da S. A. S. il Reggente, il quale ha contemporaneamente dato l'incarico per la formazione del nuovo Ministero al conte Paolo Teleky. Questi ha accettato, chiamando a collaborare con lui tutti i membri del precedente Ministero Imrédy, eccetto il Presidente del Consiglio dimissionario, e con l'inclusione di S. E. Valentino Hóman, il quale riprende il posto, già occupato in precedenza, di Ministro dell'Istruzione Pubblica e dei Culti.



L'Accademia d'Ungheria di Roma.
— A seguito dei fausti avvenimenti che hanno consentito il ritorno in seno alla Patria di una parte dell'Alta Ungheria, l'Accademia d'Ungheria ha ricominciato quest'anno soltanto nel mese di dicembre la sua attività. Ma il grande numero di studiosi, artisti e studenti universitari che oggi lavorano nel Palazzo Falconieri, sottolinea l'importanza che da ambedue le parti si attribuisce allo sviluppo sempre maggiore delle relazioni culturali tra l'Italia e l'Ungheria. Da parte ungherese vi sono 14 stipendiati con borse di studio: 10 inviati dallo Stato, 2 dall'Accademia delle Scienze e 2 dal Municipio di Budapest. Ben 16 giovani ungheresi godono invece borse dello Stato Italiano. Quest'ultima circostanza ha fatto sviluppare stretti rapporti col l'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali coll'Estero, i corsi di lingua e di alta cultura del quale sono frequentati assiduamente dai membri dell'Accademia.

Ecco una rapida rassegna dei membri dell'Accademia e del loro lavoro.

Nella sezione storica «Cuglielmo Fraknói», mantenuta e dipendente dall'Accademia delle Scienze Ungherese, lavora un valente giovane storico, il dott. Zoltán Császár che sta rintracciando nella Biblioteca Vaticana un manoscritto smarrito di Giovanni Michele Bruto, proponendosi di completare con nuove notizie le conoscenze che finora si possiedono sulla vita e sui rapporti coll'Ungheria di quell'esimio umanista del secolo XVI. L'altro membro della Sezione Storica, il dott. Desiderio Dercsényi indaga i molti e forti influssi italiani nell'arte romanica medievale ungherese. Impiegato della Soprintendenza ai Monumenti dell'Ungheria a Budapest, egli studia col cortese permesso della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e quello del Governatorato di Roma, anche i lavori di scavo e di restauro del Regime Fascista.

Tale lavoro scientifico del reparto storico viene completato da giovani professori o studenti universitari che preparano tesi di laurea sull'attività del libraio fiorentino del '400, Vespasiano da Bisticci (Luigi Pongrácz), su Gabriele D'Annunzio (Oscar Petrován), sulla storia letteraria dell'«intervento» italiano (Maria Schopf), sull'arte grafica moderna italiana (Ervin Tóth), su Marinetti e il futurismo (Emerico Bagdi). Già tali argomenti provano che l'Accademia d'Ungheria non perde di vista nelle sue ricerche storiche i problemi della vita attuale. Ciò viene ancora maggiormente confermato dall'interessamento che questi giovani portano per tutte le manifestazioni e creazioni del Fascismo.

Il giurista dott. Colomanno Karay s'interessa in modo particolare dell'amministrazione politica italiana: accentramento, comunità sparse, igiene pubblica; mentre Giovanni Sótér, assistente della facoltà agraria dell'Università di Budapest, studia la questione delle bonifiche. Vi è chi

prepara un'antologia ungherese di lirici italiani moderni (lo scrittore A. Carlo Berczeli), chi frequenta un'azienda commerciale per appropriarsi la lingua ed i metodi del commercio italiano (il professore di scuola commerciale Béla Magos), e chi visita le creazioni architettoniche del Fascismo, per studiare a fondo le direttive dei piani regolatori e della nuova arte italiana (gli architetti Paolo Rihmer e Tiberio Antal). Tre medici ungheresi lavorano con agevolazioni particolari nell'Istituto Forlanini.

Accanto al Palazzo Falconieri si trova però la «Palazzina», roccaforte degli artisti ungheresi che studiano e lavorano a Roma. Essi quest'anno sono in undici: tre scultori e otto pittori, al numero dei quali bisogna aggiungere ancora i due architetti già menzionati. Il nome di parecchi fra di loro è già ben noto in Ungheria, per le loro opere esposte in varie occasioni. Le incisioni di Stefano Élesdy figurano dal 1933 nelle esposizioni annuali del «Nemzeti Szalon» e del «Műcsarnok». Béla Czene, insieme al fratello Giovanni Czene e alla moglie Elisabetta Hikády si fecero notare nell'esposizione allestita nel 1938 con una impronta spontaneamente italiana della loro fantasia. Il transilvano Niccolò Dabóczy è conosciuto per vari monumenti da lui già eseguiti nell'Ungheria. Federico Matzon si sente attratto come scultore verso composizioni architettoniche, e la scultrice Maria Kovács succede nell'Accademia a Livia Kuzmik-Papini, diventata artista italiana. Il pittore Colomanno Szabó de Gáborján nel tempo che corre dalla sua prima venuta a Roma (borsista nel 1930—31) e questo suo ritorno, ha acquistato una grande sicurezza tanto nella pittura a fresco (decorazioni nel Collegio di Debrecen, 1938), quanto nell'arte grafica, (decorato di medaglia di bronzo nell'Esposizione di Milano del 1932). Il solo pittore borsista dello Stato italiano in quest'anno accademico, Stefano Kun, figurò con tre tele nel padiglione ungherese dell'ultima Biennale di Venezia. Elena

Pausz rappresenta la tradizione artistica di Kassa, a noi tanto cara, portando a Roma attraverso l'Accademia il saluto riconoscente delle terre reudente dell'Alta Ungheria, mentre Margherita Móricz arriva a Roma dopo un giro fatto in Africa, donde ha riportato un modo particolare di vedere e concepire le cose.

Questi sono gli studiosi, artisti e studenti universitari che lavorano nell'Accademia d'Ungheria di Roma, e seminano per potere raccogliere una ricca messe alla fine dell'anno.

Una nuova storia di Roma in XXX volumi. — È innegabile che tra tutte le città del mondo, Roma ha attirato sulla sua storia l'interesse del maggior numero di storiografi, eppure, fino ai giorni nostri, mancava un'opera completa che aprisse davanti agli occhi del lettore un quadro organico e proporzionato dei due millenni e mezzo quasi di storia romana. Studiosi italiani, tedeschi, francesi hanno dedicato la loro vita allo studio di singole epoche della storia di Roma, ma nessuno finora aveva avuto tanto spirito d'iniziativa da affrontare la ricapitolazione completa di quanto ci è noto sulle vicende di Roma. Solo la volontà del Fascismo ha ideato e reso possibile una tale realizzazione: per volere del Duce l'Istituto di Studi Romani s'incaricò dell'organizzazione e della distribuzione del lavoro vastissimo. Attualmente sono già stati pubblicati i primi volumi, così che tra qualche anno il patrimonio storico mondiale sarà arricchito di un'opera scientifica di tali dimensioni, quale finora nessun paese può vantare. Secondo le parole di Galassi Paluzzi, presidente dell'Istituto di Studi Romani, questa storia di Roma sarà omogenea, quindi non costringerà i singoli storici a trascurare la loro individualità scientifica; secondo gli schemi pre stabiliti — schemi che del resto l'Istituto ha fatto pubblicare in un volume a parte — è stata assicurata l'organicità delle opere dei singoli studiosi. Solo gettando un'occhiata sull'elenco dei membri componenti la Commis-

sione Direttiva, sotto la presidenza di Pietro Fedele, si rileva l'alto valore scientifico dei singoli volumi dei vari autori, e ciò è sicura garanzia che questa storia di Roma, attualmente nella sua fase iniziale, sarà un'opera indispensabile attraverso i secoli per ogni studioso. Fra i collaboratori figurano storici insigni quali Ottorino Bertolini, Carlo Cecchelli, Pietro De Francisci, Pericle Ducati, Pietro Fedele, Giulio Q. Giglioli, Carlo Galassi Paluzzi, Roberto Paribeni e Augusto Rostagni.

Colla preparazione di quest'opera il Fascismo ha ancora una volta dimostrato di non rivolgere le sue fatiche solo all'avvenire d'Italia, ma di abbracciare completamente anche il passato. Il Fascismo vede chiaramente che la Nazione italiana per poter raggiungere le mete prefisse, deve volgere il suo sguardo verso il passato e di là trarre la sua forza. Crediamo di non errare riconoscendo in questo il vero movente dell'opera grandiosa, la quale però, con la serie completa dei suoi volumi, oltrepasserà questo scopo, servendo efficacemente accanto alla causa nazionale anche quella scientifica.



Un codice del Rinascimento dono di Mussolini al popolo magiaro. — Nell'estate 1938 il Ministro degli Esteri d'Italia, conte Galeazzo Ciano, accomiatandosi alla stazione dal Primo Ministro Imrédy che tornava in Ungheria dopo un soggiorno romano, gli offrì in omaggio un codice. I giornali d'allora annotarono solo brevemente questo fatto accennando ap-

pena che il conte Ciano, per incarico di Mussolini, aveva consegnato al Capo del Governo magiaro un prezioso codice, di riferimento ungherese. L'opinione pubblica neanche allora si occupò del dono; finché il 9 gennaio 1939, Giuseppe Huszti, professore di filologia latina all'Università di Budapest e insigne studioso dell'umanesimo in Ungheria, tenne una conferenza all'Accademia Ungherese delle Scienze, con l'intento di far conoscere il codice che il Ministro Imrédy aveva intanto collocato nel Museo Nazionale Ungherese. La conferenza di Giuseppe Huszti rivelò a tutto il mondo scientifico e a un largo pubblico, il contenuto del codice, e attraverso quali vicende fosse pervenuto finalmente al Museo Nazionale.

Una delle figure più significative dell'umanesimo cristiano in Ungheria, su cui, solo negli ultimi tempi, si sono accentrate le ricerche scientifiche, è quella di Andrea Pannonio. Ben poco sappiamo della sua vita, e solo alcuni brani delle sue opere ci lasciano intravedere che da giovane, egli fu soldato nell'esercito di Giovanni Hunyadi e lottò contro i turchi. Più tardi, a Venezia si fece certosino e trascorse la maggior parte della sua vita in convento, ove morì in tarda età, più che ottantenne. L'attività letteraria di Andrea Pannonio rispecchia fedelmente il contemporaneo umanesimo cristiano in Italia. Però l'ex-soldato ungherese, anche più tardi, in parecchie sue opere ricorda la sua origine magiara. Pare che trascorresse la maggior parte della sua vita nella Certosa di Ferrara e infatti una parte della sua attività è dedicata alla storia e alla glorificazione della Casa Estense. Poi col passar degli anni le vanità della vita laica gli divennero sempre più aliene, si astrasse sempre più dalla vita reale dedicandosi in primo luogo alla teologia mistica. È circa sull'ottantina quando scrive la sua opera intitolata: *Super Cantica Cantorum*, il commento del Cantico dei Cantici. Il codice regalato da Mussolini a Béla Imrédy contiene

questa, probabilmente ultima, opera di Andrea Pannonio.

Il codice è manoscritto da un monaco certosino che lo eseguì nel chiostro di Ferrara, nella biblioteca del quale fu conservato per lungo tempo. Di qui, non si sa come, capitò in un convento dell'Italia meridionale, e più tardi nella biblioteca della famiglia Capalbi in Vibo Valentia. Il mondo artistico ungherese cominciò ad interessarsene solamente nel secondo decennio del ventesimo secolo, finché di recente l'Accademia d'Ungheria di Roma iniziava delle trattative colla famiglia Capalbi, per ottenere la cessione del codice. Queste trattative si conclusero l'anno scorso con il risultato che due professori di Vibo Valentia, Meneghelli e Papandra eseguirono il difficile lavoro della copiatura. Ma essa non appena ultimata che la famiglia Capalbi donava il codice al Duce, che a sua volta, attraverso il Ministro Ciano, l'offriva al Primo Ministro Imrédy.

Così, per la benevolenza di Mussolini l'opera del famoso umanista magiaro si trova ora al Museo Nazionale Ungherese. L'Accademia Ungherese delle Scienze sta curando adesso l'edizione critica del codice, e il professore Huszti a cui tale compito è stato affidato, desidera illustrare degnamente l'opera di Andrea Pannonio, assegnandole nella letteratura del Rinascimento quel posto che le compete. Finora si è già potuto accertare che il codice di Andrea Pannonio è opera esclusivamente di carattere teologico, e che egli commenta il Cantico dei Cantici seguendo l'interpretazione di Gregorio Magno e di San Bernardo. È l'espressione di un'anima pia, priva di ogni riferimento terreno, ma ad un tempo lo specchio fedele della cultura d'allora e dello stato d'animo dell'autore.

Con il dono del codice Capalbi il Museo Nazionale Ungherese ha aumentato il numero dei suoi tesori, ma a noi piace rilevare l'atto di simpatia col quale il Duce ha testimoniato ancora una volta la sua attiva amicizia verso la Nazione magiara.

Polonia

I venti anni della Polonia. — Vent'anni fa, quando per l'esito della guerra mondiale crollò in balia della tempesta rivoluzionaria, dopo la Russia e l'Austria-Ungheria pure la Germania, la Polonia, già smembrata fra tre Imperi, seppe meravigliosamente rinascere a nuova vita. L'idea dell'indipendenza polacca aveva infiammato profondamente i patrioti condannati all'esilio siberiano. Una vita nazionale si era sviluppata e rinvigorita già dall'inizio del secolo anche nella prussiana provincia di Posnan, mentre nella Galizia l'organizzazione polacca fu possibile attraverso le garanzie costituzionali austriache. Qui Pilsudski organizzò nel 1914 quelle legioni polacche che combatterono contro i russi assieme all'esercito austro-ungarico. Ma il movimento polacco lavorava e si estendeva con eguale intensità anche sull'altra parte del fronte coll'aiuto delle donne polacche, che compirono miracolosi eroismi per la liberazione della loro patria. Il movimento per l'indipendenza polacca non aveva ancora raggiunto la sua maturità di sviluppo, quando le Potenze Centrali, dopo l'occupazione dei territori polacchi sotto dominio russo, alla fine dell'anno 1916, proclamarono a Varsavia lo Stato polacco. Allora il Pilsudski, ministro della guerra del Consiglio del Reggente di Varsavia, essendo da parte sua contrario ad una politica di sottomissione militare alla Germania, venne arrestato e detenuto in una fortezza della Germania. Nuove mani dovevano assumere le direttive del Governo. Il colonnello Rydz-Smigly partì subito per Mosca, e in base agli accordi presi con le ambasciate delle Potenze dell'Intesa, l'intera legione polacca si trasferì nella Francia, dove contemporaneamente si formò il Consiglio Nazionale Polacco. Un governo parigino, uno a Varsavia, un terzo a Cracovia, e un quarto a Lublino si contendevano il potere, allorquando il Pilsudski, liberatosi allo scoppiare della rivoluzione

tedesca, accorse a Varsavia, per iniziare la riorganizzazione di uno dei più grandi caos dell'Europa Orientale. La nuova Polonia, diretta da quattro governi si trovò subito assalita da cinque direzioni. I Ruteni della Galizia Orientale, volendo fondare uno Stato indipendente, proclamarono a Leopoli, la Repubblica Ucraina Occidentale, ma la studentesca polacca della città affrontò subito gli insorti e la nuova «capitale» divenne teatro di lotta tra due popoli. Approfittando della situazione anche i cechi entrarono di sorpresa nei territori della Slesia abitati da polacchi, che non disponevano di forze militari sufficienti per poter respingere l'attacco, essendo in lotte continue pure coll'esercito tedesco per il possesso di Posnan e della Prussia Occidentale. A tutto ciò va aggiunto lo schieramento dei russi sovietici contro la Polonia, che nel frattempo si era trovata in uno stato di guerra pure con la Lituania. In circostanze disperate e a costo di sforzi incredibili finalmente la Polonia riusciva a far valere i propri diritti sui territori contesi dai suoi cinque avversari. E dopo la vittoria sui sovietici, per la quale l'Ungheria inviò alla Nazione amica gran parte del materiale bellico necessario, negli ultimi mesi del 1920, la Polonia poté finalmente dedicarsi alla ricostruzione interna del paese. Molte regioni della Polonia ricordavano nel loro aspetto desolato le contrade della Francia settentrionale distrutte dal turbine della guerra: 2 milioni di case ridotte in macerie dal cannone distruggitore, rovinata quasi tutte le stazioni ferroviarie, estremamente complicata la situazione finanziaria, causa la circolazione contemporanea di quattro-cinque generi di valute (corona, rublo, marco polacco e tedesco); oltre a tutto ciò i prodotti del paese nel 70% agricolo, non potevano più raggiungere i loro mercati dell'anteguerra: Vienna, Berlino, e la Russia, a causa delle barriere doganali degli Stati successori. Il secolare e triplice smembramento causò nell'interno del paese contrasti

di ordine politico tali che il Pilsudski si vide forzato a dare le dimissioni da Capo dello Stato, mentre il Presidente della Repubblica Narutowicz cadde vittima di un attentato. Qualche tempo dopo il Pilsudski, obbedendo ad un desiderio nazionale, lasciava il suo volontario ritiro e, mettendosi a capo dei suoi fedeli legionari, dopo un combattimento di tre giorni sotto le mura di Varsavia, il 17 maggio 1926 vinceva l'esercito del Governo, ed entrava nella città come ministro e generalissimo per ricominciare ancora una volta la riorganizzazione interna del paese. La vera ricostruzione economica poté iniziarsi solo allora e il principale compito del Pilsudski consistette nel creare nuovi settori industriali secondo le capacità di consumo del paese. La nuova industrializzazione tendeva ad assorbire il proletariato agrario che poteva diventare pericoloso data la posizione geografica della Polonia, ed in secondo luogo, basandosi sulle esperienze della guerra bolscevica, mirava a rendere indipendente il rifornimento bellico del paese dalle importazioni. Danzica, nella sua qualità di città libera era divenuta un porto polacco, ma durante la guerra polacco-bolscevica, essa si dichiarò neutrale appunto nel momento più decisivo, chiudendo il suo porto davanti alle navi dell'Intesa, cariche d'armi destinate alle truppe polacche. Dopo tale esperienza le tendenze della Polonia miravano a non lasciar più compromettere dall'atteggiamento di Danzica lo sbocco polacco al mare. Quindi sul litorale lungo 140 Chm, aggiudicatole dal trattato di pace, venne scelto un piccolo villaggio di pescatori, Gdingen, che con un ritmo americano si sviluppò in breve tempo in una città portuale, Gdynia, la quale oggigiorno, con i suoi 100,000 abitanti, con 4 linee mondiali di navigazione è divenuta la rivale temibile di Danzica. D'allora in poi veri miracoli dell'ingegneria navale, portano sugli oceani, sotto la bandiera polacca, i numerosi prodotti dei potenti centri industriali del paese verso i più lontani mercati.

Similmente alla vita economica un forte decentramento caratterizza pure la vita spirituale del paese, naturale conseguenza del triplice smembramento della Nazione. Cracovia rappresenta le più splendide tradizioni della civiltà polacca, il centro dove l'attività dei maestri del Rinascimento italiano creava legami importanti fra gli ideali dello spirito polacco e della civiltà italiana. La Polonia fu il primo Stato che già nel 1773, abolendo l'Ordine dei Gesuiti, affidò le supreme direttive dell'educazione ad un ministero di cultura nazionale laico. L'Università di Wilno fu fondata nel 1578 dal re Stefano Báthory d'origine magiara: ad un'epoca ugualmente remota risale la fondazione delle Università di Leopoli (1608) e di Varsavia (1817). Dopo la guerra vennero istituite le Università di Posnan e di Lublino. Naturalmente il livello culturale della popolazione dei territori sotto dominio russo era molto più basso di quello della popolazione soggetta a sovranità austriaca e germanica. Tale danno venne rimediato coll'organizzazione nazionale dell'istruzione popolare. Furono istituite 35.000 biblioteche popolari: una biblioteca quindi per ogni 950 abitanti. Il numero dei musei è di 150, dei quali però solo il 10% si trova a Varsavia, gli altri sono nei centri provinciali. Alla fine del secolo scorso l'istruzione popolare coincideva col movimento dell'indipendenza nazionale e si deve riconoscere che i più sicuri centri propagandistici erano le Accademie popolari ufficialmente organizzate nella Galizia e mantenute segrete invece nella Russia. Ancor oggi svolgono una grande attività le numerose associazioni animate dallo spirito militare dei legionari, tra cui si annoverano anche gruppi femminili. Nelle file di tali associazioni si formano gli elementi della classe direttrice del paese.

La generazione delle legioni sostiene la parte principale nella vita della Nazione, poiché le legioni formarono della Polonia tripartita, lo Stato più grande dell'Europa Orien-

tale e il sesto del continente. Ed è questa stessa generazione che ha permesso di continuare, dopo la morte del generale Pilsudski, la completa realizzazione del suo pensiero.

Zoltán Szende

Wilno, città artistica sconosciuta. —

Le origini di Wilno risalgono al secolo XIV, quando divenne residenza del granduca di Lituania, Giedymin. Quando poi il granduca Vladislao Jagiello salì al trono di Polonia (1387) la città di Wilno entrò a far parte dell'Impero polacco-lituano. Essa è una città storica, orgogliosa del suo passato glorioso e dei tanti martiri offerti alle guerre d'indipendenza contro i Russi dal 1831 al 1863. Qua ebbe inizio nel 1386 la conversione della Lituania al Cristianesimo, dopo il matrimonio di Vladislao Jagiello con la Santa regina di Polonia Edvige d'Angiò, figlia di Lodovico il Grande, re d'Ungheria. A Wilno più che altrove sono rappresentate l'influenza artistica italiana e le relazioni storiche polacco-ungheresi. La città, situata nella parte settentrionale della Polonia, vicina ai tre confini lituano-lettoni e sovietico, gode di una posizione naturale tra le più pittoresche adagiata, com'è sui pendii ed ai piedi delle colline, bagnata dal fiume Wilja, e circondata da foreste.

Numerosi sono i suoi monumenti e le antichità artistiche e storiche. Particolarmente interessante è la città vecchia, con piccoli vicoli tra antichi palazzi, e case spesso pittorescamente riunite fra loro con archi. Elementi occidentali ed orientali si alternano ad ogni passo, formando dei pittoreschi contrasti. Ma è lo stile barocco e il rococò che danno il carattere speciale alla città, in cui tuttavia anche l'arte classica è degnamente rappresentata, dalla Cattedrale del secolo XVIII, in stile classico, con la magnifica Cappella barocca di San Casimiro Jagiello, affrescata da Delbene. Vi si ammirano opere di molti grandi maestri italiani, sculture del Righi, quadri del Correggio, del Benedetti, del Villani. Un'altra, la caratteristica

Chiesa gotica di Sant'Anna viene considerata la miglior costruzione dell'arte gotica fiamminga di tutta la Polonia, e tanto piacque anche a Napoleone, nel suo soggiorno a Wilno, che volle trasportarla a Parigi. Veri capolavori architettonici dell'arte barocca (prima metà del secolo XVII) sono la Chiesa di San Casimiro, la Chiesa di Santa Teresa, la suaccennata Cappella di San Casimiro nella Cattedrale, le magnifiche tombe della Chiesa di San Michele, della Cattedrale e della Chiesa dei Bernardini. Il monumento più importante per lo stile armonico e per la sua imponenza viene considerato la Chiesa di San Pietro e Paolo, nel quieto sobborgo di Antokol. Essa fu costruita sotto la direzione di Frigidiani da Lucca, decorata dagli stuccatori milanesi Peretti e Galli, mentre vi lavorò per gli affreschi l'italiano Palloni. Le decorazioni sono ottime per la ricchezza del disegno. Dopo il grande incendio che distrusse parzialmente la città alla fine del secolo XVIII, molti edifici furono ricostruiti nell'allora trionfante stile rococò. Così troviamo la Chiesa di Santa Caterina, la Chiesa dei Missionari, interessante soprattutto per la sua decorativa facciata e per le torri slanciate, la Chiesa di San Giovanni che possiede un insieme di altari interessantissimi per la loro studiata composizione, la Chiesa dei Domenicani e via dicendo.

Trattando dei più importanti ricordi religiosi, dobbiamo fermare la nostra attenzione sulla Porta «Ostra Brama», la cui parte superiore è formata da una cappelletta ove si trova una miracolosa immagine della Vergine. Processioni innumerevoli di pellegrini s'inginocchiano nella polvere della strada davanti alla Porta Ostra Brama per assistere alle funzioni religiose. Quest'immagine è circondata dalla venerazione non soltanto dei cattolici, ma di tutta la popolazione, compresi ortodossi, israeliti e maomettani (il gran Mufti dei maomettani risiede a Wilno).

Lo stesso Maresciallo Pilsudski preferiva tra tutte le città polacche la

pittoresca Wilno, e prima di morire ordinò che al suo cuore fosse dato riposo nel romantico cimitero della città, accanto alla tomba di sua madre. Il suo volere fu eseguito e da allora il piccolo sarcofago che racchiude il cuore del grande uomo di stato è divenuto un santuario per l'intera Nazione polacca.

L'età aurea dello sviluppo di Wilno fu quella del re Sigismondo Augusto, l'ultimo della dinastia Jagiello, e di Stefano Báthory, re di Polonia e principe di Transilvania. Furono costruite allora le più belle chiese ed i più austeri palazzi. Ma con la fondazione nel 1578 dell'Università dei Gesuiti, la città divenne poi un importante centro scientifico, religioso e politico. L'Università di Wilno, chiamata col nome di Stefano Báthory, annovera tra i suoi professori e studenti personalità insigni della vita intellettuale polacca: citiamo ad esempio i due fratelli Sniadecki, Franke, Lelewel, Junzill, l'insigne storico Borowski e infine Mickiewicz e Slowacki, i più celebri poeti slavi i quali insieme a molti altri hanno alimentato il fuoco sacro dell'amor patrio durante le lotte per l'indipendenza della Polonia.

Non dobbiamo dimenticare inoltre che lo stesso Báthory fu il creatore di quella riforma giudiziaria che diede a Wilno il tribunale a cui si uniformarono tutti i tribunali della Polonia.

Nei dintorni della città si erge un monte, con la tomba di Gaspare Bekiesz, fedele cortigiano e soldato di Báthory. Accanto alla tomba sarà eretto un monumento per commemorare l'eroismo suo e quello del fratello Gabriele, capo dei 7000 magiari che, sotto la bandiera del Báthory lottarono strenuamente contro i Russi e li respinsero a Wielkie Luki, Polock e Pskow entro le loro frontiere etniche, salvando così l'Occidente dall'invasione delle orde orientali.

barone Raimondo Korsak



mina è stata accolta con unanime gioia in tutta la Transilvania, perché con Aronne Márton viene insediato nell'antica sede del vescovato novecentenario di Gyulafehérvár (Alba Giulia), un energico e geniale sacerdote magiaro, appena quarantaduenne, un modesto figlio del popolo siculo.

Anche gli unitari di Transilvania hanno da poco festeggiato l'insediamento del loro nuovo vescovo, Adalberto Varga. Questo grande teologo è il primo ed unico vescovo della Chiesa Unitaria, perciò alla solenne celebrazione si sono fatte rappresentare anche le organizzazioni mondiali degli unitari britannici ed americani. Non è senza interesse notare che il Primo Ministro britannico Neville Chamberlain, come rappresentante di una delle più antiche famiglie di religione unitaria e della Chiesa inglese, sarebbe personalmente intervenuto alla solenne cerimonia svolta a Kolozsvár il 13 ottobre, se non ne fosse stato impedito dalle sue molte occupazioni.

La scelta della carriera professionale da parte della gioventù ungherese di Transilvania. — La bella rivista della gioventù ungherese di Transilvania, «Hitel» pubblica interessanti rilievi statistici, riguardanti gli studenti dell'Università di Kolozsvár, elaborati dal dott. Ivan David. Nell'anno accademico 1937—1938 gli studenti di nazionalità magiara iscritti all'Università sono stati 689 così ripartiti: 585 uomini e 108 donne. Quanto alla scelta della facoltà risulta che 463, fra studenti e studentesse, si sono iscritti a quella di giurisprudenza e filosofia. Pochi sono gli iscritti alla Facoltà Medicina e pochissimi all'Accademia di Economia e Ingegneria. L'articolaista considera oltremodo preoccupante il fatto che la gioventù magiara continui ad astenersi dalla scelta di quelle professioni che richiedono speciali studi pratici, capaci di assicurare proventi quasi sicuri. La gioventù ungherese di Romania aspira invece

alla carriera amministrativa e pedagogica malgrado i modesti profitti che possono offrire. Le Chiese ungheresi della Transilvania, uniche istituzioni autorizzate all'insegnamento in lingua magiara, non possono assumere più di uno o due professori all'anno: quindi le condizioni dei 227 candidati professori offrono ben poche speranze. Ciononostante, e sebbene il numero dei disoccupati di questa categoria aumenti di anno in anno, il numero degli aspiranti alla carriera pedagogica è sempre più elevato. Molte spese e molti anni di fatiche potrebbero essere risparmiati a questi giovani magiari se essi non aspirassero quasi esclusivamente alla carriera di professori. Sarebbe stretto dovere dei genitori esaminare questo triste fenomeno e porvi riparo, tanto più che la maggior parte degli studenti appartiene alla borghesia cittadina; le classi rurali sono rappresentate da un numero molto esiguo. Più del 70% degli studenti iscritti alle scuole superiori appartiene alla classe intellettuale: ciò è tanto più assurdo se si pensa che le minoranze ungheresi di Romania sono in prevalenza agricoltori, artigiani, operai e commercianti e che la classe media, composta specialmente da impiegati e da professionisti, è in forte diminuzione. Poiché i dati riguardanti i progressi raggiunti dagli studenti di teologia documentano chiaramente che le capacità intellettuali degli elementi provenienti dal proletariato sono nettamente superiori, si dovrebbe offrire a quest'ultimi una migliore e maggiore assistenza e attrarre le altre classi sociali magiare nell'orbita delle professioni pratiche, in maniera da poter, da un lato, apportare nuove e sane energie nel campo intellettuale, e dall'altro lato, ristabilire l'equilibrio tra le professioni e i mestieri. È degno d'interesse osservare che anche la gioventù ungherese della Madrepatria si trova di fronte al medesimo problema. L'aspetto sociale della questione comprova la necessità di facilitare l'affluenza delle classi meno abbienti agli studi superiori e ribadisce che la so-



BÉLA GY. SZABÓ: *Vallata*
(Pastello)



EMERICO NAGY: *Fiera*
(Aquatinto)

cietà magiara, sia in Ungheria che in Romania, è costantemente avversa all'esercizio delle professioni pratiche e a tutte quelle forme di attività che richiedano un accentuato spirito di iniziativa.

La stagione del Teatro Ungherese di Kolozsvár. — Il teatro ungherese di Transilvania, di anno in anno, viene a trovarsi in condizioni sempre più difficili. Appena un decennio fa tutti i maggiori centri avevano ancora il loro teatro magiario; ma le avversità e le difficoltà della vita hanno posto fine alla loro attività che, dal punto di vista finanziario, era quasi sempre insoddisfacente.

Il cinema e la radio, in questi ultimi anni, sono diventati gli imbattibili concorrenti del teatro magiario: ragione per cui la sua attività si compendia ormai in quella di alcune compagnie stagionali che, malgrado le dolorose e misere condizioni economiche, vanno di città in città a recitare in lingua magiara per mantenere alta la fiamma dell'arte scenica ungherese.

Oggi la Transilvania non dispone più di teatri ungheresi stabili: l'unico rimasto è quello di Kolozsvár sovvenzionato dalla Società Filodrammatica «Thalia». La compagnia si reca a recitare anche a Granvaradino e a Brassovia. Nelle ultime settimane la situazione della compagnia si è notevolmente migliorata. Grazie alla saggia direzione del noto scrittore Emerico Kádár, i vari componenti si sono potuti affiatate in maniera da formare un complesso artistico di alto livello. La stagione si è iniziata il 15 ottobre con la rappresentazione del «Liliomfi» del noto commediografo magiario, Ede Szigligeti. Il teatro è frequentatissimo: si alternano rappresentazioni di capolavori ungheresi ed esteri. Con grande successo è stata ripresa la recita della famosa «Volpe azzurra» di Francesco Herczeg. Durante la stagione invernale vengono dati i capolavori dei migliori scrittori transilvani che fanno seguito alla rappresentazione del

dramma storico «Naplegenda» (Leggenda del Sole) del conte Niccolò Bánffy, capo della scuola letteraria transilvana.

Mostra di artisti transilvani a Budapest. — L'ultimo giorno dell'anno scorso è stata inaugurata nei locali del «Salone Nazionale» la seconda «Mostra delle arti figurative transilvane». Due anni fa, per opera degli Amici dell'«Erdélyi Helikon», grande rivista letteraria ungherese della Transilvania, fu organizzata la prima mostra, alla quale presero parte soltanto dieci artisti. Sebbene la partecipazione a questa seconda mostra sia stata più numerosa della precedente, l'esposizione non ha potuto rappresentare la totalità degli artisti viventi in Romania, specialmente per l'assenza dei maestri della scuola di Nagybánya. Per conseguenza la Mostra potrebbe essere chiamata esposizione di *giovani*, tanto più che parte degli intervenuti sono pittori, xilografi e scultori quasi sconosciuti: ciò non toglie che dall'attuale Mostra si rilevi quali e quante speranze offra l'arte degli ungheresi di Transilvania.

Questi giovani artisti, che con toni di colore particolarmente originali hanno saputo ritrarre e ravvivare i paesaggi della loro terra, hanno portato nella vita artistica della capitale magiara un colore brillante e uno spirito nuovo.

Il migliore xilografo della Transilvania, Béla Gy. Szabó, partecipa alla mostra con una vasta collezione di opere dalla quale emergono, per bellezza e finezza di esecuzione, le xilografie e i pastelli. Degni di rilievo, per la non comune potenza drammatica dell'espressione, sono gli acquerelli di Emerico Nagy e i quadri di maniera e i caratteristici ritratti siculi, trattati con tecnica sicura, di Andrea Bordy. Béla Simon, uno dei più promettenti giovani pittori, riesce ad interpretare assai bene e con spontaneità lirici stati d'animo. Oltre alla vasta operosità di Alessandro Szolnay, alla produzione novecentista di Antonio Andrea Fülöp e

alla robustezza dell'arte di Francesco Kováts, sono da ricordare Lydia Agricola, Anikó Jakab, Giovanni Gruzda, Martino Katz, Gabriele Piskolti e Arturo Leiter.

Ampia ed ottima impressione hanno suscitato le sculture: tra gli artisti, l'ormai famoso scultore in legno, Eugenio Szervátiusz primeggia per le sue opere, improntate a grande originalità e genialità. Unanime e meritato successo hanno riportato Giuseppe Szabó, con una finissima testa di donna in marmo, e Gabriele Vágó con una scultura classicheggiante. Oltre questi, debbono ricordarsi Stefano Botár e il genialissimo Andrea Jakab. Lo scrittore e architetto Carlo Kós ha esposto un suo progetto d'edificio, mentre il degno suo seguace, Ladislao Debreczeni, per una serie di disegni raffiguranti chiese

transilvane in legno, merita sincero riconoscimento.

La Mostra organizzata accuratamente da Ladislao Vargha, assistente all'Università di Budapest, è stata inaugurata dal Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, on. Zsindely, alla presenza di un folto ed elegante pubblico. La stampa magiara dedica lunghi e calorosi commenti, ed i critici riconoscono concordemente i grandi pregi degli artisti espositori. I giornali illustrati riportano numerose fotografie delle opere esposte.

La Mostra è frequentatissima e gli incassi rilevanti: il che, date le difficili condizioni di vita degli artisti delle minoranze magiare di Romania, rappresenta oltre che un meritato apprezzamento della loro opera, un sollievo benefico non indifferente.

t. r.

